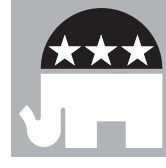


Bruno Marolo

## NEW YORK la Convention di Bush

Il presidente candidato ha chiesto agli americani un nuovo mandato per realizzare molte promesse ma di concreto nel suo programma non c'è nulla



Nel discorso conclusivo ha attaccato lo sfidante democratico: non è soltanto un rischio per la sicurezza nazionale ma anche una minaccia per i portafogli dei cittadini

# Il «comandante» George glissa su Iraq e Osama

*Infiamma la platea repubblicana promettendo sicurezza contro il terrorismo ma evita i nodi cruciali*

WASHINGTON Il presidente candidato George Bush ha chiesto agli americani un nuovo mandato per realizzare molte promesse, tra cui una sola credibile: quella di sparare per primo. Nel discorso alla convention repubblicana ha annunciato improbabili riforme fiscali e sociali, per le quali gli mancano i soldi e le idee. Ha denigrato il suo avversario John Kerry, presentandolo come un politico del passato. Si è impegnato a difendere la sicurezza nazionale, senza nominare i veri pericoli che la minacciano: i progressi della Corea del Nord e dell'Iran verso la produzione di armi nucleari, i terroristi di Osama Bin Laden che hanno ripreso forza mentre le armate americane erano impantanate in Iraq. Tuttavia ha entusiasmato la sua base con un crescendo retorico. «Abbiamo affrontato le sfide con grinta risoluta - ha esclamato - e per questo ci attende un futuro di grandezza. Traguardi storici sono alla nostra portata, e nessuno ci fermerà».

Bush non ha ascoltato le esplorazioni del suo stesso partito, che invocava un programma realistico per i prossimi quattro anni di governo. Ha fatto distribuire un opuscolo di 48 pagine dal titolo altisonante: «Un piano per un mondo più sicuro e un'America con migliori speranze». In pratica si tratta di un riciclaggio della piattaforma esposta nel 2000 alla convention repubblicana di Filadelfia e immediatamente dimenticata: un breviario per i «conservatori compassionevoli» intenti alla costruzione di una «società di proprietari». Sin dalle prime frasi del discorso il presidente ha chiarito che affida le sue speranze a ben altri argomenti. «Queste elezioni - ha sostenuto - decideranno il modo in cui l'America risponderà al continuo pericolo del terrorismo. Voi sapete da che parte sto. Tre giorni dopo l'11 settembre, tra le rovine delle Torri, un uomo mi ha preso per il braccio e ha detto: "Non ci deluda". Da quel giorno mi sveglio ogni mattina pensando al modo migliore per proteggere il nostro paese. Non rinuncerò mai a difendere l'America, a qualunque costo».

Difesa contro quali nemici? Bush sorvola sulle ragioni che lo hanno spinto a invadere l'Iraq e si guarda bene dallo spiegare come intende combattere Al Qaeda. L'avversario che cerca di demolire è John Kerry. «Il mio sfidante e il suo compagno di cordata - accusa - hanno votato contro i finanziamenti che servivano alle nostre truppe in Iraq e in Afghanistan per le munizioni, il carburante, le giubbette antiproiettile. Hanno definito "coalizione di paesi intimiditi o corrotti" alleati come Gran Bretagna e Italia, che meritano il rispetto di tutti gli americani, e non il disprezzo di un politi-



George Bush al termine del suo discorso alla Convention repubblicana

## Crisi cardiaca per Clinton: sarà operato

*Ricoverato a New York per parziale occlusione delle arterie. Ma per i medici l'ex presidente non corre rischi*

WASHINGTON Bill Clinton soffre di cuore. È ricoverato in ospedale a New York e sarà operato nei prossimi giorni, forse martedì. Voci secondo cui sarebbe stato colpito da un infarto sono state smentite dai medici e dalla famiglia. Una fonte dell'ospedale ha spiegato che l'operazione si è resa necessaria per una parziale occlusione delle arterie dovuta a un eccesso di colesterolo. Per eliminare il problema saranno necessari quattro bypass: tanti quanti ne ha il vicepresidente Dick Cheney, che è già stato colpito da tre attacchi di cuore.

L'ex presidente e la moglie Hillary ieri avrebbero dovuto tenere insieme una conferenza a Syracuse, nello stato di New York. Il programma ovviamente è stato annullato. La senatrice Hillary e la figlia Chelsea sono accanto al ricoverato nel New York Presbyterian Hospital, presso la Columbia University. Dorothy Rodham, la madre di Hillary, che abita a Little Rock nell'

Arkansas, è stata la prima della famiglia a informare la stampa delle condizioni del genero. «Gli ho parlato al telefono - ha spiegato - sembrava ottimista e in forma come sempre. Mi ha annunciato che dovrà essere operato ma non ha neppure detto di essere in ospedale. Ho saputo più tardi da mia figlia che era ricoverato».

Secondo amici di famiglia Clinton aveva accusato un dolore al petto giovedì sera nella sua casa di Chappaqua, un sobborgo residenziale di New York. Dopo una serie di controlli nel Westchester Medical Center, non lontano dalla sua abitazione, i medici hanno concluso che non era in condizioni preoccupanti e gli hanno permesso di dormire a casa, con l'intesa che ieri mattina lo avrebbero sottoposto a nuovi esami. I risultati di questi esami aggiuntivi hanno consigliato il ricovero immediato a New York in attesa dell'intervento.

L'ex presidente ha compiuto 58 anni il 19

agosto. Poco dopo aver lasciato la Casa Bianca nel gennaio 2001 era stato operato per un tumore della pelle che si era manifestato nella schiena. Si trattava di una delle forme più facilmente curabili di carcinoma. Nel 1996 Clinton si era fatto rimuovere dal naso una formazione che avrebbe potuto diventare cancerogena e l'anno prima gli era stata tolta una cisti dal petto.

Al di fuori di questi problemi, la salute di Clinton è ragionevolmente buona per la sua età. Quando era presidente ha sofferto in varie occasioni di allergie e nel 1997 gli è stato collocato un piccolo amplificatore in un orecchio per rimediare a una diminuzione dell'udito. La sua passione per gli hamburgers di McDonald è famosa e i suoi anni alla Casa Bianca sono stati contrassegnati da una lotta costante contro l'aumento di peso. Tuttavia negli ultimi mesi è notevolmente dimagrito. In una recente conversazione con i giornalisti che si interessavano al suo

libro ha spiegato di avere seguito con successo la «dieta di South Beach», basata su una drastica riduzione dei carboidrati. A fine luglio, Clinton era stato l'oratore più applaudito nella convention del partito democratico a Boston. «Noi democratici - aveva detto allora - vogliamo costruire un'America in cui vengano condivisi responsabilità e benefici. Vogliamo un mondo con una maggiore cooperazione tra le nazioni, in cui agiremo da soli soltanto quando saremo assolutamente costretti. Pensiamo che il ruolo del governo sia di dare alla gente gli strumenti che permettano di ottenere il massimo dalla vita, e che ognuno deva avere questa possibilità». Hillary Clinton è stata eletta al senato nel 2002 e il suo mandato scadrà nel 2006. Nel partito democratico una corrente vede in lei una possibile candidata per la Casa Bianca nel 2008, se Kerry dovesse essere sconfitto da Bush in novembre. **b.m.**

### la controffensiva

## Kerry: ora è più chiaro chi inganna l'America

NEW YORK Kerry ha risposto per le rime all'ondata di attacchi personali che i repubblicani gli hanno rovesciato addosso negli ultimi giorni. «Non permetterò che il mio curriculum militare sia giudicato da qualcuno che durante la guerra in Vietnam faceva l'imboscato», manda a dire al vice presidente Dick Cheney che lo aveva definito «inadatto a guidare la nazione, inadatto a comandare le forze armate». «Lasciate che vi dica chiaro e tondo cosa rende qualcuno inadatto a ricoprire l'incarico di presidente - ha incalzato Kerry - ingannare la nazione a proposito della guerra in Iraq; starsene con le mani in mano mentre spariscono milioni di posti di lavoro; lasciare 45 milioni di americani senza assistenza sanitaria; assicurare contratti governativi per miliardi di dollari senza gara d'appalto alla Halliburton mentre si è ancora nel libro paga di questa società. Adesso siano gli elettori a giudicare chi ha le carte in regola per guidare l'America». Anche Edwards ha attaccato: «Una cosa è scagliarsi in una serie di attacchi personali, come quelli che abbiamo ascoltato durante tutta la convention repubblicana, altro è combattere con tutti i mezzi a disposizione in nome del popolo americano e per i valori in cui si crede».

cante». John Kerry, così come il presidente lo descrive, non è soltanto un rischio per la sicurezza nazionale, ma anche una minaccia per i portafogli dei cittadini. Dice Bush: «La sua politica di tassare e spendere, creare nuovi posti al governo invece di nuove occasioni per i cittadini, è una cosa del passato. Noi guardiamo al futuro e non ci volteremo indietro».

Assorto nelle sue grandiose visioni, il presidente che guarda al futuro non ha tempo per considerazioni terra come le condizioni deprevoli del bilancio federale. All'inizio della campagna elettorale ha promesso la Luna, poi ha preso atto della mancanza di fondi per la colonia di astronauti che aveva in mente. Oggi offre in quattro parole soluzioni facili per problemi complessi. «Nel mio secondo mandato - annuncia - guiderò uno sforzo comune dei due partiti per riformare e semplificare il codice fiscale federale». E ancora: «Permetterò ai giovani lavoratori di risparmiare parte delle tasse e dei contributi in depositi personali». Sforzo comune dei partiti? Collaborazione tra un presidente che promette di stimolare l'economia tagliando le tasse dei ricchi e un'opposizione che insorge contro il debito pubblico? Sembra che Bush intenda rilanciare la proposta velleitaria di John Forbes, l'editore miliardario che negli anni 90 si era candidato per la Casa Bianca con la proposta di una «tassa secca» uguale per tutti. Mai e poi mai un progetto del genere si farebbe strada nella giungla di interessi in cui si dibatte il parlamento americano. Il presidente lo sa, ma promettere costa poco quando non si ha intenzione di mantenere.

Accantonamenti privati per le pensioni? Alan Greenspan, il governatore della Federal Reserve, ha ammonito che il sistema previdenziale federale è sul punto di esplodere. Secondo i calcoli degli economisti la transizione dal pubblico al privato proposta in quattro parole da Bush costerebbe migliaia di miliardi di dollari nell'arco di qualche decina di anni. I soldi non ci sono e l'amministrazione Bush è già indebitata fino al collo.

Il presidente non vuole essere seccato con queste obiezioni. Conclude il discorso con una autocratica, ma i difetti che è disposto a confessare sono altri. Scherza sulla sua scarsa familiarità con la grammatica, che lo avvicina ancora di più al tipo di gente che lo vota. Ammette che gli piace camminare dondolandolo le spalle, come i cow boy nei film di John Wayne. «Di quando in quando - insiste - sono forse un po' brusco, ma questa è la mia natura e non posso cambiare a 58 anni». Non cambierà. Tocca agli elettori decidere se vogliono essere governati per altri quattro anni da un cow boy più veloce con le armi che con il pensiero.

### bilancio delle due Convention

# Kerry poco anti-bushista per l'America che vuole battere Bush

Piero Sansonetti

Segue dalla prima

Non ci sono molti bianchi in giro. Ieri mattina, dopo il discorso del Presidente alla Convention, sono andato sulla 125 strada, il cuore di Harlem, e ho chiesto alla gente un giudizio. Pochissimi l'avevano sentito ma moltissimi erano disposti a dare un giudizio. Quasi tutti hanno usato la parola fascista, ma non con rabbia, con una scrollata di spalle. Li manda in bestia la sua politica fiscale e quella militare. Dicono che ruba i soldi dalle loro tasche e ruba le vite dei ragazzi dalle loro stamberghe. Loro dicono che in Iraq muoiono i neri e sono i neri a pagare il conto. Muoiono i neri e i poveracci molto più che in Vietnam, perché allora c'era la leva obbligatoria, e nonostante tutto chi non riusciva ad avere gigantesche raccomandazioni, doveva partire per la guerra anche se era ricco. Ora no. Ora va in guerra solo chi non riesce a guadagnarsi la vita in un altro modo. C'è un banchetto di ragazzi che vendono cd-rom coi discorsi di Malcolm X. Si sono sistemati all'incrocio tra la centocinquantesima e la Quinta Avenue.

Voterete Kerry? Ridono. Perché ride? Mi spiegano pazienti: «No, certo che no, certo che non lo voteremo, è un bianco come Bush, ha le idee di Bush, è un guerriero come Bush, perché dovremmo votarlo?». «Forse perché comunque è un po' meno peggio dei repubblicani. Non è così?» Ridono di nuovo e dicono che non vedono differenze. Uguali. Non gli sembra di avere sentito finora un discorso importante di Kerry rivolto a loro: ai neri. Clinton era diverso? Scuotano la testa, non sono convintissimi, però poi dicono di sì. \*\*\*

Giro nel ghetto nero di Harlem: per molti il presidente è un «fascista», ma lo sfidante non piace: è un bianco... ”

La Convention repubblicana si è conclusa con un grande successo di Bush. Ha unificato il partito e ha portato molto a fondo l'attacco a Kerry. Il candidato democratico ieri ha tentato una prima replica, ma sembra in difficoltà. Non riesce a ribaltare le accuse di Bush e non riesce a sfondare a sinistra. La sua idea di campagna elettorale era semplice: raccogliere senza sforzo il voto - diciamo così, usando una categoria europea - di sinistra, e andarsene a conquistarsi al centro i moderati stufo di Bush. Le due cose però non sono così facili. È vero che un settore vasto di intellettualità radical, che non si era impegnato per Gore, per lui è schierato. Girando per le viuzze del Greenwich e dell'East Village si ha l'impressione di una mobilitazione vastissima: ovunque bandiere pacifiste, banchetti contro Bush, piccoli gruppi che raccolgono firme e soldi, molte chiese trasformate in sezioni di partito. I gay, attivissimi. Sembra un campus universitario durante il '68. Però tra i tradizionali non-votanti e tra i neri, Kerry non ha avuto risultati travolgenti. Domenica scorsa, alla manifestazione oceanica di Manhattan con-

tro Bush, i neri si contavano sulla punta delle dita. E non sembra che Kerry abbia avuto grandi risultati neppure nella conquista del «centro». La discesa in campo di McCain e degli altri repubblicani moderati a fianco di Bush ha spostato voti a destra. \*\*\*

Il bilancio delle due Convention - quella repubblicana e quella democratica - è presto fatto. I democratici si sono presentati come una forza tranquilla, ragionevole, tutt'altro che ossessionata dalla necessità di vincere e nemmeno dalla necessità di battere Bush (che invece è l'ossessione che mobilita centinaia di migliaia di attivisti anti-guerra e anti-Bush in tutto il paese). I repubblicani invece si sono presentati come una testuggine, agguerritissima, compatta, e ossessionata dal terrore che Kerry possa prendere il comando e portare l'America allo sbando. L'idea che hanno diffuso è questa: può anche darsi che andare in Iraq sia stato un errore. Però una cosa è certa: se ora ci si ritira è la disfatta, e le conseguenze sarebbero due: la perdita di ogni controllo sul petrolio e la perdita di ogni controllo sul mondo. Ciò sarebbe la

fine del dominio americano. Il mondo diventerebbe un posto dove tutti hanno diritto di parola e nessuno decide. Se vince Kerry questa è la prospettiva. Solo Bush può salvarci. \*\*\*

La differenza tra il grado di aggressività dei due partiti lo si vede da uno studio molto divertente che ha pubblicato il New York Times sull'uso delle parole. Nel corso della convenzione repubblicana le tre parole pronunciate il maggior numero di volte sono state le seguenti: guerra (49 volte), Kerry (39 volte) e libertà (36 volte). Dal conteggio naturalmente è esclusa la parola Bush che ha avuto almeno due o trecento citazioni. Alla convenzione democratica le tre parole più pronunciate sono state sanità (37 volte), guerra (35 volte) e forza (35 volte). I democratici nei loro discorsi ufficiali hanno pronunciato il nome di Bush solo 5 volte. Nel suo discorso Clinton non ha mai pronunciato il nome di Bush, Edwards neppure, e non lo ha pronunciato nemmeno il personaggio emergente del partito, il nero di Chicago Barack Obama. È una cosa molto strana questa. Il presidente è Bush e i democra-

ti sembrano avere una sola carta da giocare: l'antibushismo diffuso in vaste zone del popolo. Però non lo usano, non attaccano, non aggrediscono l'avversario. I repubblicani invece, che dovrebbero più difendere il proprio operato che attaccare lo sfidante, fanno il contrario: contano sull'antikerrismo, cioè sulla debolezza del candidato avversario. Le urne diranno chi dei due aveva ragione. \*\*\*

La Convention repubblicana ha puntato parecchio sui neri e sulle minoranze. Come già quattro anni fa in Pennsylvania si è cercato di dare l'idea di

Studio del New York Times: i repubblicani sono più aggressivi nell'uso delle parole i democratici troppo morbidi ”

un partito aperto. Qui si dice: «inclusivo». I dati però sono questi: la popolazione americana è costituita per il 31 per cento da minoranze (essenzialmente neri e ispanici). Tra tutti gli eletti dal partito repubblicano, nelle assemblee dei singoli Stati e al Congresso, solo l'1% rappresenta le minoranze. Su 3643 deputati e senatori dei 50 Stati d'America ci sono solo 16 neri e 13 ispanici. In Texas, lo Stato di Bush (dove le minoranze sono il 47% della popolazione) su 106 repubblicani eletti, 106 sono bianchi: zero neri, zero ispanici. \*\*\*

Ci sono altre due cifre della Convention che colpiscono. La prima è la percentuale di congressisti che possiede il passaporto: il 25%. Tutti gli altri non hanno mai messo il piede fuori dal Nord-America né progettano di farlo. La seconda cifra è il numero dei lobbisti. Circa la metà degli invitati sono lobbisti. Cioè non sono qui per seguire gli aspetti politici del congresso ma per definire i rapporti tra le Corporation che loro rappresentano e il partito repubblicano. Sono qui per trattare affari.